

EIKASMOS

Quaderni Bolognasi di Filologia Classica
Rivista fondata da Enzo Degani

XXXIII/2022

Pàtron Editore



Alma Mater Studiorum

Il lessico erotico di Aristofane e *The Maculate Muse* di Henderson

Spesso al centro della riflessione comica greca, il sesso è un elemento decisivo per l'identità sociale degli individui, poiché le pratiche relative ad esso sono parte essenziale di una determinata struttura sociale. Per affrontare questo tema in un genere, quello comico, che al riguardo è molto interessante, il punto di partenza quasi obbligato è un libro ormai divenuto classico, ossia *The Maculate Muse* di Henderson (1975, 1991): in queste pagine, la sezione dedicata alla terminologia agricola indicante i *pudenda* maschili e femminili (pp. 108-150) e quella relativa all'omosessualità (pp. 204-222) saranno oggetto di analisi e, in alcuni casi, di critica¹. Quanto segue non vuole essere una critica *tous azimuts* a questo libro, ma intende solo riprendere quanto lo stesso Henderson dice nella sua premessa alla seconda edizione, quando, pur ravvisando la necessità di trattare altrimenti alcune questioni a distanza di anni, preferisce ristampare il testo originale del 1975, aggiungendovi solo degli *addenda*, dei *corrigenda* e dei *retractanda* (pp. 240-252), oltre a una brevissima prefazione che richiama i lavori del suo amico Winkler, morto appena un mese prima, e di Halperin (pp. VII-X).

Per quanto concerne la terminologia agricola che allude ai *pudenda*, l'erudizione antica chiarisce come i termini agricoli fossero polisemici in greco e come il loro valore sessuale fosse a volte subito evidente, come per *κριθή*, *βάλανος*, *ἐρέβινθος* o *μόρπον*, a volte meno, come per *ἀμοργίς* o *βλήχων*. Di fronte a questa situazione, la struttura lessicografica di *The Maculate Muse* rischia spesso di non far agevolmente distinguere se una parola abbia senso erotico in sé o solo all'interno di una complessa e articolata metafora. È questo, a dire il vero, un problema quasi irrilevante, perché basta una breve verifica per valutare ogni singolo caso. Più problematica è invece la questione che concerne l'omosessualità, perché delle questioni che la *scholarship* sulla sessualità evocherà dal 1978 in poi non può esservi traccia nel capitolo VII di *The Maculate Musa* del 1975, dal titolo *Homosexuality*: questo capitolo, non rielaborato nell'edizione del 1991, sostiene come lo *humour*

¹ Questo articolo è la rielaborazione dell'intervento presentato al *workshop* internazionale «Lessico del comico. Le parole della commedia greca tra ricezione antica e riprese moderne» (Bari, 10-11 novembre 2016), in cui il gruppo di ricerca F.I.R. «Lessico Digitale della Commedia Greca» ha discusso i risultati raggiunti nella sua indagine. Si tengono qui presenti le indicazioni fornitemi dai *discussants*, Anna Novokhatko e Fausto Montana, che ringrazio. Il lessico è disponibile al seguente indirizzo: <<https://lessicodelcomico.wordpress.com>>. Le traduzioni nel testo sono dell'autore. Gli scolî ad Aristofane sono citati (senz'altra indicazione) dalle edizioni di riferimento.

sui pederasti attivi fosse volto a schernire i nobili per i loro comportamenti sessuali.

La nascita della moderna *scholarship* sulla sessualità greca è segnata da *Greek Homosexuality* di Dover (1978) e dai due ultimi volumi antichizzanti della *Histoire de la sexualité* di Foucault, *L'usage des plaisirs* e *Le souci de soi* (1984). Non sorprende, quindi, che Henderson lamentasse come poco si fosse scritto al riguardo ai suoi tempi: essenzialmente, egli citava, oltre a *Die dorische Knabenliebe* di Bethe (1907), *Greek Pseudo-homosexuality* di Devereux (1968)² e due lavori di Dover, *Eros and Nomos* (1964) e *Classical Greek Attitudes to Sexual Behaviour* (1973). Nel lavoro del 1964, Dover, esclusa l'esistenza di un amore 'platonico', punta la sua attenzione sull'ἐγκράτεια che il comportamento sessuale doveva denotare per i Greci, mettendo in luce come fosse il contesto a caratterizzare l'ammissibilità o meno di una certa condotta: ciò che a suo avviso appariva rilevante per i Greci e, in particolare, per gli Ateniesi dell'età classica è se una relazione fosse più o meno venale, ossia se chi concedeva i suoi favori lo facesse come un dono o in cambio di una retribuzione monetaria. Nel 1974 la prospettiva cambia leggermente, anche in ragione dello studio di Devereux del 1968: oltre a discutere della passività o dell'attività di chi contrae una relazione erotica, Dover in questo studio parla di pseudo-omosessualità e delle differenze diastratiche a livello sociale nel comportamento amoroso, con gli aristocratici meno liberi di intessere rapporti con l'altro sesso in età giovanile rispetto a chi apparteneva alle classi più basse. Il concetto di pseudo-omosessualità deriva direttamente da Devereux, che considera l'omosessualità greca di carattere comportamentale e non una vera perversione (*sic*), derivata dalla tendenza ellenica a prolungare nell'età adulta comportamenti tipici dell'adolescenza; a tal proposito, è rilevante notare che lo studioso ungaro-francese, dalla sua ottica psicanalitica, parla di omosessualità come di un fenomeno fuori dalla storia, immanente in ogni tempo e in ogni società. Rispetto ai lavori precedenti di Dover, radicalmente diversa è la sua prospettiva in *Greek Homosexuality*, dove sostiene che, se la sessualità greca si basava – come già nel 1974 – sulla dicotomia attivo-passivo, l'attivo assumeva il ruolo positivo di vincitore e dominatore, mentre il passivo era oggetto di forte disapprovazione. Questa visione è quella che traspare in Foucault, il quale, pur partendo da uno sfondo ideologico differente, usa massivamente *Greek Homosexuality*³. Da Dover e Foucault si sviluppa così una variegata *scholarship*, il cui sviluppo può essere percepito anche grazie all'introduzione di Hubbard a *Homosexuality in Greece and Rome* (2003) e alla miscellanea da lui curata, *A Companion to Greek and Roman Sexualities* (2014a). La prospettiva esegetica nata da Dover e Foucault, in sostanza, traspare solo negli *addenda, corrigenda e retractanda* fatti da Henderson nel 1991 (p. 252), dove ormai egli sposa l'idea che solo i passivi sarebbero stati biasimati.

Se è rilevante che l'*Histoire de la sexualité* di Foucault (1976-1984) venga

² Devereux ha avuto un peso determinante per l'elaborazione di *Greek Homosexuality* di Dover, come illustra ampiamente Davidson (2001).

³ Cf. Davidson 2001.

citata da Henderson solo nella bibliografia aggiornata, senza mai essere evocata a testo, è lecito chiedersi se la nuova visione dell'*eros* omoerotico greco inaugurata da Dover avrebbe dovuto impregnare di sé più profondamente la seconda edizione di *The Maculate Muse*: quanta validità ha oggi un libro che parla di *eros* prima che su questo argomento vi sia stata una vera riflessione scientifica? Al fine di illustrare le problematicità che il volume di Henderson implica, è opportuno partire dai passi aristofanei che l'autore usa per le sue analisi e dalla relativa documentazione scoliastica.

1. Gli ἄγροικα αἰδοῖα nella *Pace*: il caso di σῦχον

L'uso di una terminologia agricola per indicare metaforicamente gli organi sessuali o alcune pratiche erotiche è un fatto piuttosto comune per la Grecia antica e per la commedia in particolare, come si evince chiaramente da Henderson (1991, 45). Il caso di σῦχον è un buon punto di partenza, soprattutto per un lettore italiano⁴. Il termine compare nella scena finale della *Pace*, in cui, secondo Henderson (1991, 118 e 135), σῦχον (vv. 1351s.) indica i genitali femminili⁵. L'imeneo che chiude la *pièce* è ricco di riferimenti all'abbondanza alimentare prodotta dall'ὄπωρα, momento essenziale per il mondo contadino, in quanto indica la tarda stagione estiva, dalla levata eliacca di Sirio di fine luglio all'autunno. In questo periodo, come emerge chiaramente dai vv. 582-617 delle *Opere e i giorni* esiodee, la carne è migliore, i granai sono pieni ed è opportuno pensare alla vendemmia: i σῦχα, che maturano proprio durante tale periodo e che rappresentano la leccornia tipica del mondo agricolo, sono allora connessi al momento di massima abbondanza alimentare, tanto che l'ἄγροικος Strepsiade evoca anche l'odore dei fichi secchi per descrivere la ricchezza contadina⁶. Il viticoltore Trigeo, che sposa la stagione in cui la vite giunge a maturazione, ottiene così l'eterna abbondanza, una ricchezza (v. 1321 πλοῦτον) caratterizzata da beni (vv. 1326 e 1336 τὰγαθά) rappresentati da orzo, vino, fichi e fecondità femminile (vv. 1322-1325): sono questi i beni che i Greci hanno perso

⁴ Il termine volgare italiano 'fica' potrebbe essere un'eredità magnogreca, con il senso osceno che è attestato almeno dal XV secolo. Che tale valore sia antico è mostrato anche dal fatto che 'fico' è l'unico tra i frutti autoctoni di genere maschile (cf. Rohlf s 1968, 57: ciò avviene, solitamente, solo per i frutti di recente importazione). La peculiarità di 'fico', insomma, potrebbe essere dovuta all'omofonia fra il termine volgare e il frutto, tanto che, dove questo è al femminile, i *pudenda* femminili sono indicati con altri termini (cf. *ibid.* 57s.).

⁵ Cf. Caciagli 2015. Olson (1998, 318) sottolinea che «σῦχον [...] does not have an obscene sense anywhere else in Old Comedy».

⁶ Ar. *Nu.* 49s. ταύτην ὅτ' ἐγάμουσιν, συγκατεκλιόμεν ἐγὼ / ὄζων τραγός, τρασιῶς, ἐρίων, περιουσίας. In Poll. VII 144 si sottolinea come τρασιά indichi un insieme di fichi oppure il graticcio su cui essi vengono essiccati. Secondo lo *schol. vet.* 50b (cf. Hesych. τ 1272 C.), i graticci di cui Strepsiade parla non sono altro che il luogo su cui venivano essiccati i fichi.

a causa della guerra. Dato che il protagonista è un viticoltore, è ovvio che la prima risposta che si offre alla domanda posta dai due Semicori (forse scoptica, dato il contesto imenaico), “che cosa le faremo?” (*i.e.* a Opora, vv. 1337s.), è che ella sarà vendemmiata (vv. 1339s. *τρυγήσομεν αὐτήν*). Il Coro prosegue, prospettando una vita serena e priva di preoccupazioni (vv. 1346s. *οἰκήσετε γοῦν καλῶς / οὐ πράγματ' ἔχοντες*), caratterizzata dalla raccolta dei fichi (v. 1348 *συκολογοῦντες*), già evocati da Trigeo poco prima (v. 1324 *χρῆ ... σῦκά τε τρώγειν*). Dopo che entrambi i Semicori hanno invocato Imeneo, essi pronunciano la battuta sul frutto del fico che ci interessa: “il fico di lui è grande e grosso. / Quello di lei è dolce” (vv. 1351s. *τοῦ μὲν μέγα καὶ παχύ. / τῆς δ' ἠδὺ τὸ σῦκον*). A ciò Trigeo risponde che il Coro potrà dire questo quando avrà mangiato il fico e bevuto molto vino (vv. 1353s. *φήσεις γ' ὅταν ἐσθίης / οἶνόν τε πίης πολύν*), battuta che è in linea con il congedo (vv. 1357-1359), in cui il protagonista, rivolgendosi tanto al Coro, quanto agli spettatori, promette che, se lo seguiranno, mangeranno focacce.

La battuta dei vv. 1352s. va probabilmente interpretata alla luce della connotazione alimentare che impregna la sezione conclusiva della *Pace*: se la connessione fra ἠδὺ e σῦκον è in linea tanto con la soavità tipica del lessico erotico greco, quanto con la dolcezza del frutto, è sintatticamente consigliabile associare σῦκον anche agli icastici aggettivi μέγα e παχύ, poiché altrimenti essi non avrebbero alcun referente nella frase. Se quest'ultima considerazione coglie nel segno, σῦκον farebbe riferimento ai genitali tanto di Trigeo, quanto di Opora⁷. Eppure, Henderson (1991, 118) ritiene che σῦκον sia tecnicamente adeguato alla femmina, ma non al maschio, ipotesi che risiede probabilmente nella convinzione che σῦκον implichi intrinsecamente un riferimento ai genitali femminili: lo studioso americano, allora, suggerisce che l'albero del fico, συκῆ, vada mentalmente supplito al v. 1352, poiché tale termine richiama di solito i *virilia pudenda*. Gli *scholia vetera* presenti nel *Marc. gr.* 474 (V), comunque, suggeriscono che almeno una parte dell'esegesi antica interpretasse il passo in modo diverso da Henderson.

1346 (= v. 1348) *συκολογοῦντες*: γεωργοῦντες.

1348 (= v. 1351) τὸ αἰδοῖον λέγει τοῦ νυμφίου, τουτέστι τοῦ Τρυγαίου.

1349 (= v. 1352) τὸ τῆς Ὀπώρας αἰδοῖον λέγει· ἅμα δὲ καὶ πρὸς τὸ ὄνομα τῆς Ὀπώρας τὸ 'σῦκον' λέγει.

1346 (= v. 1348) Cogliendo fichi: coltivando la terra.

1348 (= v. 1351) Intende i genitali dello sposo, cioè di Trigeo.

1349 (= v. 1352) Intende i genitali di Opora: nel contempo, anche per il nome di Opora dice 'fico'.

Secondo Montana, «poiché i tre scoli [...] vengono tutti dal Marciano e sono fra loro coerenti e conseguenti, è plausibile immaginare che siano frutto della compilazione di un unico commentario antico e dunque rappresentino complessivamente

⁷ Cf. Buchheit 1960, 201.

un'interpretazione organica del doppio senso osceno alla fine dell'imeneo»⁸: in sostanza, lo *schol.* 1346 sottolineerebbe che *συκολογοῦντες* sia da interpretare propriamente, non in modo metaforico; lo *schol.* 1348 espliciterebbe la referenza del verso ai genitali di Trigeo; lo *schol.* 1349 spiegherebbe che il Coro indica sì con 'fico' i *pudenda* di Opora, ma che fa ciò anche in virtù dal nome della sposa, Opora appunto. Quest'ultimo commento, insomma, suggerisce che *σῦκον* sia qui usato per i *pudenda* femminili in virtù della presenza di un contesto allusivo alla fertilità dei campi: ciò non significa, però, che *σῦκον* designi in greco propriamente i genitali femminili.

Se l'interpretazione di Henderson ha senso solo qualora *σῦκον* sia un termine subito associabile in greco ai *muliebria pudenda*, va posto in evidenza che è unicamente il passo della *Pace* ad attribuire tale valore a questa parola⁹, anche perché l'altro caso evocabile, *Ar. Th.* 1114, è assai dubbio, in quanto il suo locutore è uno sgrammaticato Scita: dopo che Euripide, parodiando l'*Andromeda*, ha interpellato il Parente ormai in ceppi come una *παρθένος*, lo Scita ironizza sulle dimensioni non certo femminili dei *pudenda* del prigioniero.

σκέψαι τὸ †σκυτο· μὴ τι μικρὸν παίνεται;

Guarda la ficca: forse sempra piggola?

Per il trādito *σκυτο* due sono le proposte di correzione: *κύστο*, proposto dallo Scaligero, e *σῦκο*, che è un intervento di Sommerstein (1994, 153). Quest'ultimo sarebbe ammissibile solo in presenza di validi paralleli, ma, poiché fra essi

⁸ Riporto quanto F. Montana disse nel corso della discussione del convegno barese ricordato alla n. 1.

⁹ Sulla scorta di Buchheit (1960), Henderson (1975 = 1991, 19s.) associa i fichi citati nel giambo arcaico a «slang terms for genitalia»: egli richiama, così, Archil. fr. 331 W.² e Hippon. fr. 50, 123, 177 Dg.² = fr. 41, 124 e 167 W.² Il frammento archilocheo, quello estesamente commentato da Buchheit (1960, 204-210), paragona l'etera Pasifile (*i.e.* quella 'amica' di tutti) a un albero di fichi che vive su un dirupo e che dà da mangiare a molte cornacchie. Il fr. 50 Dg.² di Ipponatte afferma che (qualcuno) ora minaccia di rendere il locutore (un buono a nulla) come se (egli fosse) fatto di legno di fico (che aveva assai poco valore); il fr. 123 Dg.² consiglia di non succhiare il fico secco di Lebedo che proviene da Camandolò; il fr. 177 Dg.² consta solo del termine *συκοτραγίδης* ('mangiatore di fichi'), che è associato da Eustazio (*Od.* 1828,11) a chi è "tirchio". In sostanza, solo il fr. 331 W.² di Archiloco e il fr. 123 Dg.² di Ipponatte potrebbero avere senso erotico: il primo, però, concerne *συκῆ*, non *σῦκον*, con l'etera Pasifile che potrebbe essere metaforicamente dispensatrice non tanto e solo dei suoi *muliebria pudenda*, ma anche delle varie leccornie – assimilate ai fichi – che il suo erotismo può offrire (cf. Nicolosi 2013, 192-194 e, inoltre, Strat. *AP* XII 185); nel caso di Ipponatte, invece, *ισχάς*, se ha valore sessuale, si riferisce probabilmente ai testicoli, come appare da altri paralleli (cf. Caciagli 2015, 24): si veda, al riguardo, *schol. vet. Ar. Ach.* 802a γένος συκῆς ἢ φιβάλις ἐπιτήδειον εἰς ξηρασίαν ἰσχάδων. ἐπεὶ δὲ ἀπὸ τοῦ ἰσχναίνεσθαι ἰσχάς καλεῖται, καὶ τοὺς ἰσχνοὺς τῶν ἀνθρώπων φιβάλεις καλοῦσιν.

l'unico affidabile è proprio quello discutibile della *Pace*, è preferibile correggere in κύστο, solecismo per il termine volgare designante propriamente i genitali femminili, cioè κύσθος¹⁰.

Posto che σῦκον non ha paralleli certi per il senso proprio di *muliebria pudenda*, va notato che, quando la relativa famiglia lessicale si riferisce ad aspetti sessuali, generalmente essi sono ascrivibili al *côté* maschile. Un primo esempio è al v. 996 degli *Acarnesi*, in cui il Coro manifesta il proprio desiderio erotico (v. 991) per Riconciliazione, compagna di Cipride e delle Cariti.

ἦ πάνυ γερόντιον ἴσως νενόμικας με σύ.
 ἀλλά σε λαβὼν τρία δοκῶ μ' ἄν ἔτι προσβαλεῖν·
 πρῶτα μὲν ἄν ἀμπελίδος ὄρχον ἐλάσαι μακρόν,
 εἴτα παρὰ τόνδε νέα μοσχίδια συκίδων,
 καὶ τὸ τρίτον ἡμερίδος ὄρχον... 995

Forse tu mi ritieni proprio un vecchietto!
 Ma, se ti prendessi, credo che ti salterei ancora addosso in tre modi:
 per prima cosa, ti pianterei un gran filare di vite;
 poi, ti infilerei a fianco dei germoglietti di fico;
 per terzo, ti conficcherei un tralcio di vite domestica [...]

Se lo *schol. vet.* 995a riconduce l'ampia metafora erotica al rapporto sessuale¹¹, è evidente che, anche in virtù dell'aggettivo μακρός, la metafora vede questa συνουσία tutta dalla parte maschile della relazione, soprattutto in ragione dell'icastico ἐλάσαι¹². Al membro virile, del resto, allude la pianta del fico ai vv. 707-709 delle *Donne in assemblea*.

ὑμᾶς δὲ τέως θρῖα λαβόντας
 διφόρου συκῆς
 ἐν τοῖς προθύροισι δέφεσθαι.

e voi, intanto, prese le foglie di fico

¹⁰ Cf. *schol. Tr. Ar. Ach.* 782; in Hesych. κ 4738 L.-C. designa i *pudenda* femminili anche κυσός, che può indicare pure l'ano'. La correzione τὸ σῦκο è accolta in Mastromarco-Totaro 2006, 538, mentre in Prato 2001, 326 e Austin-Olson 2004, 45 e 329 si adotta κύστο dello Scaligero. Si veda *schol. R Ar. Th.* 1114 δείκνυσιν αὐτῷ τὸ αἰδοῖον, che offre una nozione scenica ma che, in assenza del lemma sul manoscritto, non chiarisce quale lezione comparisse sul commentario che ha dato origine al lemma. Secondo Montana, «κύστο (per κύσθον) pare la lezione più idonea, perché la più comica», in quanto il gioco scenico basato sul contrasto fra κύσθον e μικρόν (Bentley – mss. μικτόν – per μικρόν) sembra quello più efficace. Si veda anche Tammaro 2006, 493s.

¹¹ *Schol. vet. Ar. Ach.* 995a ἀντὶ τοῦ εἰπεῖν σχῆμα συνουσίας τοῦτο ἔφη ὡς γεωργός. ... κωμικῶς, ὡς φιλογέωργος ἀλληγορεῖ. ὡς ἐπὶ συνουσίας ἐμφαντικῶς κατὰ γεωργίαν τὸ 'μακρόν'.

¹² Cf. Henderson 1991, 118: riguardo a συκάζω, cf. *infra*.

d'un albero con due frutti,
vi tocchicciate sulla porta d'ingresso.

La *Suda* (δ 296 A., cf. *schol.* **RA** 707), spiegando δέφεσθαι, chiarisce come le foglie di fico generino “un piacevole solletico”¹³, mentre lo *schol.* 708 sembra riferirsi alla semplice e reale facoltà che gli alberi di fico possiedono di produrre frutti due volte l'anno¹⁴. Se è dubbio che il commentatore faccia anche riferimento ai testicoli, è evidente che διφόρου alluda proprio ad essi (v. 708): anche qui, insomma, l'ambito lessicale legato a σῦκον richiama il côté maschile¹⁵. Al côté femminile, invece, si può riferire solo la notizia riportata da Fozio (γ 152 Th.) che paragona il fico al frutto della peonia, sfregandosi col quale le donne si comporterebbero in modo sconveniente¹⁶.

Per quanto concerne i composti e i derivati di σῦκον (cf. Henderson 1991, 135), anche in questo caso è arduo connetterne il senso metaforico direttamente con i *muliebria pudenda*, benché l'accezione sessuale della relativa area semantica sia spesso evidente. Dotato di possibile valore erotico è συκόπρωκτος, testimoniato dal solo Esichio (σ 2231 H.)¹⁷: se questo composto spiega – insieme a συκοφάντης – il lemma συκιδαφόρος, il termine συκίς, che indica il pollone dell'albero di fico (Hesych. σ 2230 H.), potrebbe aver avuto un senso erotico in sé, tanto che συκίς è in Fozio (σ 681 Th.) “colui che è insoddisfatto e dissoluto”¹⁸. Alla sessualità appunto dissoluta poteva far riferimento anche συκάζω, che, come spiega lo *schol. vet. Ar. Eq.* 259, indica propriamente l'atto di palpare i fichi per verificarne la maturazione, donde forse deriva il senso erotico attribuitogli in Esichio (σ 2220 H.)¹⁹, che associa il verbo a una stimolazione nel corso di relazioni erotiche (τὸ κνίζειν ἐν ταῖς ἐρωτικαῖς ὁμιλίαις). Il verbo compariva in Strattide (fr. 3,2 K.-

¹³ *Suda* δ 296 A. ἵνα κνησμὸν αὐτοῖς τὸ φύλλον ἐμποιῆ.

¹⁴ *Schol. Ar. Ec.* 708 διφόρου· ἢ παρὰ τὴν δίκην τὸ διφόρου, ἢ ὅτι καὶ δίφοροί εἰσι.

¹⁵ All'ambito maschile rimanda il v. 158 degli *Acarnesi*, dove figura il verbo ἀποθριάζω, riferito al popolo trace degli Odomanti: Esichio (α 6349 L.-C.) spiega che, se il verbo significa propriamente ‘staccare le foglie del fico’, può far riferimento alla circoncisione: τὸ ἀφαιρεῖν φύλλα συκῆς. καταχρηστικῶς δὲ καὶ τὸ ὀτιοῦν ἀφαιρεῖν, cf. Hesych. α 6706 L.-C.

¹⁶ Phot. γ 152 Th. γλυκυσιδὴν· βοτάνη τις, ἣν φυλάσσονται αἱ γυναῖκες, ὡς, ἐὰν παρατριβῶσιν αὐτῆ, ἀσχημονοῦσιν. ἔστι δὲ σύκω παραπλησία. In Ath. III 76f, però, si afferma che tale pianta provoca aborti.

¹⁷ Hesych. σ 2231 H. συκιδαφόρος· ἐνίοτε ὁ συκοφάντης· ποτὲ δὲ ὁ συκόπρωκτος. Come si evince da Poll. IV 200 e Orib. *Syn.* VII 40, σῦκον può riferirsi anche a un'escrescenza carnosa che si presenta principalmente sulla testa, ma anche in altre zone del corpo, per cui συκόπρωκτος potrebbe riferirsi a una malattia.

¹⁸ Phot. σ 681 Th. συκίδα· συκίδαφος· ὁ ἐπὶ παντὶ δυσαρροστούμενος καὶ ἀνάγωγος.

¹⁹ *Schol. vet. Ar. Eq.* 259a ... συκάζειν τὸ ἀποθλίβειν τὰ σῦκα, εἰ ὡμὰ ἢ πέπειρα. καλῶς οὖν ἐπήνεγκε τὸ “ἀπο<συκάζεις> πιέζων”, ἐπεὶ ἀποθλίβει τοὺς συκοφαντούμενους καὶ πιέζει δωροδοκῶν. Hesych. σ 2220 H. συκάζει· δοκιμάζει. συκοφαντεῖ. ἢ σῦκα τρώγει. καὶ τὸ κνίζειν ἐν ταῖς ἐρωτικαῖς ὁμιλίαις.

A.): il frammento, citato da Ateneo (XIII 592d), ha come protagonista Lagisca, amante di Isocrate, che, nell'atto di *συκάζειν*, è raggiunta di fretta dall'oratore²⁰. Difficile dire se qui il verbo indicasse, seguendo Esichio, lo stimolare eroticamente, il palpare i fichi oppure mangiarli, atti, questi ultimi due, che, unitamente all'essere "ancora nel letto", potrebbero alludere al *modus vivendi* vizioso e dissoluto di Lagisca. L'accezione *κνίζειν ἐρωτικῶς* era più verosimilmente usata in Platone Comico (fr. 286 K.-A. = fr. 255 K.) e in Menandro (fr. 464 K.-A.) per *συκοφαντέω*, un verbo che solitamente implica la maldicenza e la delazione²¹: a proposito del frammento di Platone Comico, però, Koch fa notare che in *Suda* σ 1329 A. ed *Et. M.* 733,47 G. *συκοφαντέω* potrebbe essere erroneamente usato al posto di *συκάζω*, per cui la glossa esichiana, la *Suda* e l'*Etymologicum Magnum* attesterebbero la stessa tradizione esegetica, che annovererebbe l'accezione erotica di *συκάζω* esclusivamente in Platone Comico e Menandro. Questo valore potrebbe comunque essere assunto da *συκοφάντρια* al v. 970 del *Pluto*, in cui una vecchia giunge da Cremilo a lagnarsi del fatto di essere stata abbandonata dall'amante a causa del riacquisto della vista da parte del dio della ricchezza²²: sebbene il contesto sia almeno in parte erotico, va però detto che l'accusa mossa alla Vecchia dal protagonista deriva dall'assimilazione, almeno in prima istanza, fra lei e il sicofante che è stato maltrattato nella scena precedente.

Quando è connesso alla sfera sessuale, in sostanza, il campo semantico di *σῦχον* riguarda sia l'ambito maschile, sia quello femminile, benché nella maggioranza dei casi sia il primo a prevalere; a volte, più che ai *pudenda* si fa riferimento a una condotta lasciva e dissoluta. Alla luce di questa situazione, perché Aristofane usa *σῦχον* nella scena finale della *Pace* per indicare gli *αἰδοῖα* della sposa? La ragione, forse, sta nel fatto che la dolcezza pertiene tematicamente al frutto del fico, al di là della sua connotazione sessuale. In genere, infatti, *σῦχον* non ha un valore erotico, ma rinvia piuttosto a una vagheggiata abbondanza, connessa con un periodo di pace o con eventi associati alla vita dei campi. Del resto, per un contadino attico, costretto com'era a risiedere in città, i fichi erano un lusso in tempo di guerra.

²⁰ Stratt. fr. 3 K.-A. καὶ τὴν Λαγίσκαν τὴν Ἴσοκράτους παλλακὴν / εὐρεῖν με συκάζουσιν εὐναίαν ἔτι / τὸν τ' αὐλοτρόπην αὐτὸν εἶθ' ἤκειν ταχύ. Si tenga presente che il nome della *παλλακή* è etimologicamente legato alla lepre, animale tradizionalmente vizioso e lussurioso: cf. Gambato 2001, 1516 n. 3. Sul frammento e sul senso di *συκάζω* – che in Strattide potrebbe riferirsi semplicemente alla consumazione dei fichi, atto a sua volta allusivo a una vita lussuriosa – cf. Orth 2009, 66 e Fiorentini 2017, 63s. Orth, come interpretazione alternativa e meno probabile, suggerisce anche che il verbo *συκάζω* in questo frammento di Strattide possa alludere alla masturbazione femminile.

²¹ *Suda* σ 1329 A. συκοφαντεῖν· κνίζειν ἐρωτικῶς. οὕτως Πλάτων καὶ Μένανδρος, *Et. M.* 733,47-49 G. λαμβάνεται δὲ καὶ ἄλλως τὸ συκοφαντεῖν παρὰ Πλάτωνι καὶ Μενάνδρῳ, οἷον κνίζειν ἐρωτικῶς. L'assimilazione fra *συκοφαντέω* e *συκάζω* è mostrata anche da Hesych. σ 2225 H. συκάστρια· συκοφάντρια.

²² Ar. *Pl.* 970s. τί δ' ἐστίν; ἦ που καὶ σὺ συκοφάντρια / ἐν ταῖς γυναιξὶν ἦσθα;

Esemplificativo è il caso del fanciullo del v. 302 delle *Vespe*: alla richiesta di fichi da mangiare, il padre-Coro risponde risentito, in quanto quest'ultimo associa i fichi secchi al "fasto"²³, evidentemente perché tali beni avevano subito notevoli rincari ai tempi della guerra del Peloponneso; nel *Pluto* (v. 811), d'altra parte, questi alimenti riempiono la dispensa delle abitazioni colte dalla ricchezza. È l'eccedenza agricola che consente a un contadino di invitare il vicino a pranzo, come affermano i vv. 1140-1146 della *Pace*, e di offrire frumento, legumi, vino e, appunto, fichi. Tale frutto, in sostanza, rappresenta una leccornia facilmente disponibile in campagna²⁴, tanto che, al v. 558, il ritorno a casa per il Coro sembra quasi essere rappresentato dall'atto di abbracciare nuovamente il fico piantato in gioventù, un fico che, come spiega lo *schol. vet.* 558b, la guerra aveva impedito di vedere per lungo tempo.

Non è forse senza significato, allora, che gli αἰδοῖα di Opora nella scena finale della *Pace* siano detti σῦκον, perché i fichi richiamano nei Greci il mondo agricolo con i suoi momenti di abbondanza e di gioia festiva. Se leggiamo i vv. 1351s. in quest'ottica²⁵, l'ambito del fico sancisce allora degnamente il ritorno dell'ὀπίωρα, come del resto suggerisce lo *schol. vet.* 1349, vagheggiata per anni dai contadini come dispensatrice di beni alimentari: il fatto che la συνουσία fra Trigeo e Opora si sostanzia attraverso i fichi di entrambi, richiamando così le leccornie che la nuova situazione dispensa, è congruo con il ruolo che tale frutto ha – insieme al vino, ai cereali e ai legumi – nell'immaginario greco popolare, ovvero l'evocazione di quel rustico mondo del Bengodi cui si oppongono la vita cittadina, di puro sostentamento, e quella militare, caratterizzata dal formaggio, dalla farina (v. 368) e dalle cipolle (v. 529).

2. Altri ἄγροικα αἰδοῖα

La presenza di σῦκον nella scena della *Pace* analizzata non è determinata dal fatto che tale parola sia immediatamente allusiva ai genitali femminili nella

²³ Cf. *schol. vet.* Ar. V. 302 τουτέστι ... τρυφᾶν βούλει, ὅτι τρυφήν φασι τὸ ἐσθίειν ἰσχάδας.

²⁴ Il Coro afferma di amare la vista del fico selvatico (φήληξ), attendendo che diventi maturo per mangiarselo (vv. 1164-1167): cf. anche Hesych. ε 5864 e ο 658 L.-C., che riportano i termini ἐρινεός e ὄλυθος per indicare i fichi selvatici. Il fico sembra corrispondere ai τραγήματα, ossia alle leccornie che presumibilmente concludevano un pasto rustico. I fichi erano alla base di ricette che ricordano gli odierni *dolmadakia*, gli involtini fatti di foglie di vite: lo *schol.* Ar. *Lys.* 664, in effetti, spiega il verbo ἐντεθριῶσθαι, 'infagottare', come una metafora tratta dalla preparazione degli involtini di foglie di fico, θρία (dal nome della foglia di questa pianta, cf. Hesych. θ 741 L.-C.). Lo stesso lessico (θ 759 L.-C.) offre ragguagli sulla preparazione di tale pietanza: si prendevano tra le foglie non quelle più tenere, poiché sono più profumate; per il ripieno, potevano essere usati carne o pesce sotto sale (τάριχος) oppure uova, con l'aggiunta di miele.

²⁵ Per l'allusione scommatica tipica del genere imenaico, cf. Sapph. fr. 110 N.

lingua greca: è la complessa elaborazione dell'immagine costruita da Aristofane in tutta la commedia che conduce, nel finale, ad assimilare i genitali dei due sposi a una leccornia prettamente rustica. Questo caso, del resto, non è isolato in Aristofane. Per i genitali maschili, si prenda come esempio l'uso che, nella *Lisistrata*, si fa del termine ἀμοργίς (v. 735), un tessuto simile al lino fatto di steli di malva²⁶. Per Henderson (1991, 119), lo stelo di questa pianta indicherebbe il membro eretto, ma è probabilmente l'intera scena che, più in generale, suscita un'assimilazione metaforica fra questo tessuto e un rapporto sessuale. Ai vv. 735-739, infatti, una donna annuncia di voler abbandonare l'Acropoli, perché ha lasciato a casa l'ἀμοργίς da gramolare (v. 736 ἄλοπον, "non maciullato"), operazione che consiste nella battitura e pestatura degli steli per separarne le fibre; la donna assicura però che tornerà subito dalle sue compagne, "dopo aver scardassato" (ἀποδείρασ(α) vv. 735-739)²⁷, cioè dopo aver pettinato le fibre per raffinarle. Secondo il *GI*³ (337 s.v.), si può tradurre ἀποδέρω, che significa propriamente 'scorticare' o 'scuoiare', con 'scardassare', benché qui il verbo sia un po' ambiguo, privo com'è di oggetto. L'interpretazione erotica, che anche in italiano non è poi così inimmaginabile, trova un parallelo nella scena fra Mirrina e Cinesia, sempre nella *Lisistrata*, quando quest'ultimo, rimasto a bocca asciutta, si lamenta di essere stato distrutto dalla moglie e "scuoiato" in tutto il resto²⁸. Riguardo all'ἀμοργίς del v. 735, lo scolio spiega che tale parola è oggetto di un gioco allusivo al membro virile, come voleva Henderson, considerato che dalla malva si ricava una tintura di colore rosso, frase che forse è allusiva a un amplesso decisamente veemente²⁹: il problema, però, è se ἀμοργίς abbia o meno un valore erotico in sé, anche perché l'immagine complessiva che le parole di Lisistrata e della sua compagna prospettano allude piuttosto a un'appassionata συνουσία, cui le donne non riescono a resistere.

Se ἀμοργίς assume valore sessuale nella *Lisistrata* forse solo in virtù del contesto in cui è inserito questo termine, diverso è il caso di βάλανος. Ai vv. 411-413 della *Lisistrata*, ad esempio, il probulo racconta che alla moglie si è rotta

²⁶ Paus. Att. α 93 E. ἀμοργίς· κυρίως ἡ λινοκαλάμη, ἐξ ἧς ἐνδύματα ἀμόργινα λεγόμενα (cf. Hesych. α 3754 L.-C. ἀμοργίς· καλάμη τις, ἐξ ἧς ἐνδυμα γίνεται. ἢ ὕφασμα. ἢ χιτῶν), Poll. VII 74 τὰ δὲ ἀμόργινα γίνεσθαι μὲν τὰ ἄριστα ἐν τῇ Ἀμοργῷ, λίνου δ' οὖν καὶ ταύτας εἶναι λέγουσιν. ὁ δὲ ἀμόργινος χιτῶν καὶ ἀμοργίς ἐκαλεῖτο.

²⁷ Ar. *Lys.* 735-739 [ΓΥ.^β] τάλαιν' ἐγώ, τάλαινα τῆς ἀμοργίδος, / ἦν ἄλοπον οἴκοι κατατέλειοι'. [ΛΥ.] αὕτη 'τέρα / ἐπὶ τὴν ἄμοργιν τὴν ἄλοπον ἐξέροχεται. / χώρει πάλιν δεῦρ'. / [ΓΥ.^β] ἀλλὰ νῆ τὴν Φωσφόρον / ἔγωγ' ἀποδείρασ' αὐτίκα μάλ' ἀνέροχομαι. Sul valore allusivo alla sessualità della lavorazione della lana o del lino in Aristofane, cf. Sonnino 2014, 121-126.

²⁸ Ar. *Lys.* 952-955 ἀπολώλεκέν με κάπιτέτριφεν ἡ γυνὴ / τά τ' ἄλλα πάντα κάποδείρασ' οἴχεται. / οἴμοι τί πάθω; τίνα βινήσω, / τῆς καλλίστης πασῶν ψευσθεῖς;

²⁹ Cf. *schol.* Ar. *Lys.* 735 ἐπὶ τοῦ ἀνδρείου παίζει, ὅτι καὶ βάμμα γίνεται ἐξ αὐτῆς (i.e. ἀμοργίδος) ἐροθρόν.

una collana: per ripararla, egli ha raccomandato all'orefice di andare da lei per conficcarle il fermaglio (βάλανον)³⁰. Se la frase letteralmente fa riferimento alla stanghetta che tiene assieme le pietre, lo *schol.* **RF** 413 spiega come l'intero passo abbia un duplice senso, poiché βάλανος può essere anche lo 'spillone' dei genitali, ossia far riferimento al membro virile³¹. Questo caso, perciò, sembra differente da quello di ἀμοργίς, poiché l'allusione erotica è intrinsecamente connessa a βάλανος³². Lo stesso dicasi per ἐρέβινθος, il 'cece', come sottolineano gli scolii ad Aristofane e la tradizione lessicografica rappresentata da Esichio (ε 5683 L.-C.), il lessico di Fozio (ε 1902 Th.) e la *Suda* (ε 2919 A.)³³. Esemplificativo è il v. 801 degli *Acarnesi*, dove il Megarese, giunto ad Atene per vendere le proprie figlie camuffate da porcelline, esalta le qualità della sua 'merce': Diceopoli chiede allora alle ragazze se mangino ceci e fichi secchi (v. 802), entrambi allusivi ai genitali maschili. La scena, dunque, allude agli appetiti sessuali delle ragazze, anche perché χοῖρος, la 'porcella', a sua volta designa in greco i *puenda* femminili, come spiega lo *schol. vet.* 781³⁴. Oltre a 'ghianda' e 'cece', anche κριθή, il chicco di orzo, indica il membro virile, tanto che su questo valore giocano i vv. 956-966 della *Pace*. In questa scena, Trigeo deve consacrare l'altare di Teoria e, come richiede il costume rituale greco³⁵, chiede al servo di lanciare orzo sugli astanti: Trigeo si stupisce della velocità con cui il servo compie questa azione, ma quest'ultimo assicura che tutti gli spettatori hanno già l'orzo, mentre le donne lo avranno dai mariti la sera stessa. Se lo *schol. vet.* 967b spiega che κριθή è il termine osceno per πέος, propriamente il 'membro virile', il *vet.* 967a chiarisce che il passo si fonda sul valore ambiguo di κριθή, che indica tanto 'orzo', quanto

³⁰ Ar. *Lys.* 412s. σὺ (*scil.* ὁ χρυσοχόος) δ' ἦν σχολάσης, πάση τέχνῃ πρὸς ἐσπέραν / ἐλθὼν ἐκεῖνη (*scil.* τῇ γυναικί) τὴν βάλανον ἐνάρμοσον.

³¹ *Schol.* **RF** Ar. *Lys.* 413 τὴν βάλανον· δύο ἐννοίας ἔχει, τοῦ αἰδοῖου καὶ τοῦ φελίου, cf. *Suda* β 66 A.

³² Il termine κύτταρος (la 'cella dei favi') è spiegato da Esichio (κ 4747, cf. κ 4639 L.-C.) anche come "ghianda" dei genitali, con possibile allusione ai testicoli (κύτταρον ... καὶ τῶν αἰδοίων αἱ βάλανοι). A proposito dei vv. 1130-1139 della *Pace*, in cui il Coro dichiara piacevole il fatto di abbrustolire i ceci, di mettere la ghianda sul fuoco e di baciare la servetta, lo *schol. vet.* Ar. *Pac.* 1137 chiarisce come φηγός ('quercia' o 'ghianda') possa alludere ai *puenda*, poiché alcuni li chiamano appunto βάλανος (φεγγὸς εἶδος φυτοῦ ... περιεσταλμένως δὲ τὸ αἰδοῖον βούλεται λέγειν, ἐπεὶ καὶ αὐτὸ τινες βάλανον καλοῦσιν).

³³ Hesych. ε 5683 L.-C. ἐρέβινθος· <εἶδος ὀσπρίου>. τὸ αἰδοῖον, Phot. ε 1902 Th. ἐρέβινθος· αἰδοῖον, *Suda* ε 2919 A. ἐρέβινθος· τὸ τοῦ ἀνδρὸς αἰδοῖον. Ἀριστοφάνης Νεφέλαις· τὸ δέσμα τῶν γεραιτέρων λάβοιμεν ἄν (cf. *schol. rec.* Ar. *Nu.* 1396). ὁ δὲ πρεσβύτης φησί· ἄλλ' οὐδ' ἐρέβινθου. τουτέστιν αἰδοῖου. σημαίνει δὲ καὶ τὸ ὀσπριον, *schol. vet.* Ar. *Ach.* 801 ἔπαιξε πρὸς τὸ αἰδοῖον τοῦ ἀνδρός, ἐπεὶ καὶ ἐρέβινθον αὐτὸ καλοῦσιν e *schol. vet.* Ar. *Ra.* 545a τοῦ ῥεβίνθου· τοῦ αἰδοῖου.

³⁴ *Schol. vet.* Ar. *Ach.* 781 νῦν σαφῶς σημαίνει ὅτι χοῖρος τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον λέγεται.

³⁵ Cf. *schol. vet.* Ar. *Pac.* 957 τοῦτο πρῶτον ἐποιοῦν καθαίροντες τὸν βωμόν e, inoltre, Burkert 2003, 148s.

i genitali maschili³⁶. Per il mondo femminile, un termine interessante è βλήχων. Questa parola, che significa ‘puleggio’ o, più comunemente, ‘mentuccia’, è usata – secondo Henderson (1991, 135) – come referente per il *campus muliebris*, soprattutto in relazione all’usanza propria delle donne greche di depilarsi la regione pubica³⁷. Il termine figura al v. 89 della *Lisistrata*, dove la donna appena giunta dalla Beozia è detta da Calonice avere la ‘mentuccia’ estirpata con finezza: per lo *schol.* **RBar** 89b il gioco riguarda i *muliebria pudenda* depilati, mentre per l’89a κομψότατα indica la compostezza del pube. Il punto, però, è se ‘mentuccia’ si riferisca intrinsecamente alla regione pubica femminile, come suggerisce forse in modo autoschediastico la *Suda* (β 338 A.), probabilmente riferendosi proprio al nostro passo: qui ‘mentuccia’ indica senza dubbio i peli pubici, ma resta da chiarire – e Henderson non precisa – se tale accezione sia semplicemente il risultato dall’elaborata immagine creata da Aristofane³⁸.

Di contro, un termine agricolo che designava sicuramente e in modo diretto i genitali femminili è μύρτον, la ‘bacca del mirto’, come si evince chiaramente da Rufo Efesio (*Onom.* 109-113 p. 147,5-11 Daremberg-Ruelle).

τῆς δὲ γυναικὸς τὸ αἰδοῖον, κτεῖς μὲν τὸ τρίγωνον πέρασ τοῦ ὑπογαστρίου ἄλλοι δὲ ἐπίσειον καλοῦσιν. σχίσμα δέ, ἡ τομὴ τοῦ αἰδοίου. τὸ δὲ μυῶδες ἐν μέσῳ σαρκίον νύμφη καὶ μύρτον· οἱ δὲ ὑποδευρίδα, οἱ δὲ κλειτορίδα ὀνομάζουσι, καὶ τὸ ἀκολάστως τούτου ἄπτεσθαι κλειτοριάζειν λέγουσιν. μυρτόχειλα δὲ τὰ ἐκατέρωθεν σαρκώδη ταῦτα δὲ Εὐρυφῶν καὶ κρημνοῦς καλεῖ· οἱ δὲ νῦν τὰ μὲν μυρτόχειλα πτερυγώματα, τὸ δὲ μύρτον νύμφη.

³⁶ Secondo Esichio (κ 4106 L.-C.), κρήθων era un soprannome per un uomo adultero, lemma che forse è di origine comica. Cf. *schol. vet. Ar. Pac.* 967a πρὸς τὴν κρηθὴν παίζει, ὅτι τὸ τῶν ἀνδρῶν αἰδοῖον κρηθὴν ἔλεγον, τὸ δὲ γυναικεῖον μύρτον.

³⁷ Due termini tratti dal mondo rustico, εὔστρα e ἀμφίκαστις, potrebbero richiamare l’usanza della depilazione intima femminile: questa pratica, di cui è testimonianza *Ar. Th.* 236-248, prevedeva l’uso di lucerne o torce per bruciare i peli. Eustazio (*Od.* 1446,22) chiarisce che ἀμφίκαστις (‘orzo maturo’, ‘orzo abbrustolito’, da καίω, ‘bruciare’) – di uso comico e tragico secondo lo *schol. vet. Ar. Eq.* 1236a – sarebbe stato usato dai poeti comici anche per indicare i genitali femminili, mentre Cratino (fr. 409 K.-A.) potrebbe averlo adoperato per il *membrum virile*. Di ἀμφίκαστις sarebbe stato sinonimo εὔστρα, che, sempre secondo Eustazio (*Il.* 1146,30), è il luogo in cui si strinano i maiali (da εὔω, ‘far abbrustolire’, cf. *schol. Ar. Eq.* 1236a, c, d). In sostanza, è possibile che εὔστρα e ἀμφίκαστις indichino i *femmina pudenda* depilati, sebbene la documentazione non sia chiarissima.

³⁸ Potrebbe avere valore sessuale anche πεδίον, ‘pianura’, su cui però tacciono gli scolii al v. 88 della *Lisistrata* (cf. Henderson 1991, 136). Mirrina, qui, dice della donna beota: “per Zeus, la Beozia/la Beota (il termine è significativamente ambivalente) ha proprio una bella pianura!”. Lo scolio *ad l.* spiega solo che la Beozia era nota per avere delle belle pianure. Come in altri casi, anche in questo, il termine πεδίον potrebbe non aver avuto intrinsecamente un valore sessuale, ma avrebbe assunto tale senso solo all’interno di una esplicita metafora che allude alla regione pubica.

Per quanto concerne l'organo genitale delle donne, si chiama *kteis* ('pettine') l'estremità triangolare del basso ventre; altri lo chiamano *epision* ('pube'). Si chiama invece *schisma* ('fenditura') il taglio dell'organo genitale. La parte di carne muscolosa che si trova in mezzo è poi denominata *nymphe* ('giovane sposa') e *myrton* ('mirto'). Alcuni la chiamano *hypodermis*, altri *kleitoris* e definiscono l'atto di toccare questa parte senza continenza *kleitoriazein*. Si chiamano poi *myrtocheila* le parti carnose che si trovano da ciascun lato: Eurifonte le chiama anche *kremnoi* ('margini', 'labbra'); oggi i *myrtocheila* sono detti *pterygomata* ('lobi'), mentre il *myrton* è chiamato *nymphe*.

Alla luce del fatto – confermato dalla tradizione esegetica³⁹ – che μύρτον indicava in greco i *muliebria pudenda* vanno letti i vv. 1099-1101 degli *Uccelli*, in cui il Coro dice di cibarsi, in primavera, delle virginee e candide bacche di mirto (παρθένια λευκότροφα μύρτα) e dei giardini delle Cariti (Χαρίτων ... κηπεύματα). Al riguardo, è interessante che gli scolî sembrino tacere sul senso erotico del passo: il *vet.* 1099b dice semplicemente che le donne e le ragazze amano mangiare le bacche di mirto, mentre il *vet.* 1100 spiega λευκότροφα con λευκά καὶ τρυφερά, ossia tali bacche sarebbero "bianche e delicate", perché non ancora mature (τοιαῦτα γάρ εἰσι μήπω πεπανθέντα). L'aggettivo λευκότροφος, che è un *hapax*, sembra inadeguato per bacche che solitamente sono di colore bluastro, anche se va detto che alcune varietà sono bianche: il colore bianco, comunque, sarebbe più conveniente per il fiore, che difficilmente sarà però considerato dagli uccelli come un cibo⁴⁰. I fiori del mirto, ad ogni modo, possono ricordare vagamente quelli della rosa, che «reflétaient, au dire de certains textes anciens, le mystère charnel de la femme», come nota Pirenne-Delforge (1994, 380). Il valore erotico di questi versi, suggerito anche dal concomitante κηπεύματα, non poteva essere sfuggito alla tradizione esegetica, soprattutto in virtù dell'aggettivo παρθένιον, in quanto le ragazze nubili sono poeticamente sempre al centro dei desideri maschili. In questa direzione va così letto λευκότροφος, poiché era il colore bianco a distinguere le donne dagli uomini, i cui *pudenda* erano neri perché non depilati, come si evince ad esempio nello *schol.* **RG** 802 della *Lisistrata*, μελάμπυγός τε τοὺς λευκοπόγους ὡς γυναικῶδεις ἐκωμόδουν. Del resto, la spiegazione che lo scolio prima citato fa di λευκότροφος è fortemente ambigua, in quanto la te-

³⁹ Cf. Hesych. κ 2917 L.-C., Phot. μ 611 Th., *Suda* μ 1462 e κ 1767 A. Significativo, per il valore propriamente sessuale di μύρτον, è il fatto che le 'labbra' sarebbero state dette in greco μυρτόχειλα.

⁴⁰ All'allusività sessuale del passo accenna cursoriamente la Dunbar (1998, 401), per la quale il composto varrebbe con significato passivo «white-fed», allusivo alle bacche nate dal bianco fiore del mirto comune, o con senso attivo «white-feeding», in relazione alle bianche bacche della più rara *Myrtus communis leucocarpa*. Il LSJ⁹ (1142 s.v.) spiega λευκότροφος con «white-growing», mentre il Bailly (1184 s.v.) con «qui produit (propr. qui nourrit) une fleur blanche»: entrambi i significati sono discutibili, perché le bacche di mirto non crescono solitamente bianche e non nutrono fiori, ma al limite ne sono il prodotto.

nerazza delle bacche (τρουφερά) non è associabile a un frutto non maturo (μήπω πεπανθέντα), bensì alla condizione delle παρθένοι che, non ancora γυναῖκες, sono delicate e tenere: possibile che da questo scolio traspaia l'esegesi corretta e lapalissiana dei versi in questione? Comunque sia, se μύρτον era dunque uno dei termini usuali per indicare i genitali femminili, la *Suda* (μ 1461 A.) lo connette ai vv. 1004-1006 della *Lisistrata*, in cui l'araldo spartano accusa le donne di non permettere agli uomini di toccar loro il μύρτον⁴¹.

3. Omosessualità e omoerotismo

Nell'*Introduzione a One Hundred Years of Homosexuality*, Halperin (1990) mostra come i concetti di omosessualità ed eterosessualità risalgano in realtà solo alla seconda metà del XIX secolo, per cui essi sarebbero del tutto anacronistici per la Grecia antica: per lui il comportamento sessuale di ogni popolazione andrebbe considerato non come un fatto naturale, ma come un prodotto storico e sociale. A suo avviso, in una prospettiva fortemente legata a Foucault, il centro della 'moralità' dei Greci sarebbe stato rappresentato dal ruolo del cittadino adulto, che doveva rivolgere sempre la sua normativa 'attività' nei confronti di chi era socialmente passivo, ovvero i ragazzi, le donne e gli schiavi: tale tipo di sessualità sarebbe stato del tutto diverso da quello moderno e occidentale, che si basa interamente sul genere della persona amata. Insomma, quando Henderson nel 1975 parla di nervosismo nei confronti dell'omosessualità ad Atene, egli commetterebbe un errore storico tanto evocando il concetto di omosessualità, quanto non comprendendo che è la passività a produrre questa inquietudine. La (forse troppo rapida) ritrattazione che lo studioso fa nell'*Appendice* del 1991 (p. 252), in cui adotta la tesi doveriana secondo cui solo gli omosessuali passivi sarebbero stati criticati in commedia, risolverebbe almeno in parte il problema, ma, in realtà, la tesi che Henderson proponeva nel 1975, ossia che fosse l'omoerotismo *tout court* ad essere biasimato in Aristofane, potrebbe non essere stata così peregrina e questo per ragioni prettamente politiche e sociali.

Per verificare se la tesi di Dover e di Foucault colga nel segno è forse opportuno partire dai tre termini che sembrano a prima vista concernere l'omosessualità passiva, ossia εὐρύπρωκτος ('dal culo largo'), καταπύγων ('inchiappettato') e λακκόπρωκτος ('dal culo largo come una cisterna'). Come si cercherà di mostrare in quanto segue, non è detto che la posta in gioco qui sia effettivamente la passività nel rapporto omoerotico, perché la tradizione esegetica e le scene stesse sembrano associare questi appellativi piuttosto alla lascivia e alla dedizione sfrenata ai piaceri; il punto, in sostanza, è se la svalutazione sociale della passività

⁴¹ Cf. *schol. vet. Ar. Eq.* 964a, μύρτον δὲ ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον, *vet. Ar. Pac.* 967a τὸ δὲ γυναικεῖον (αἰδοῖον) μύρτον e *RG Ar. Lys.* 1004 γυναικεῖον μόγιον.

omosessuale sia realmente propria della mentalità greca di epoca classica oppure derivi piuttosto da categorie moderne.

Per quanto concerne *καταπύγων*, lo *schol.* Tr. 79b agli *Acarnesi* associa i *λαικασταί* (forse i ‘fellatori’) e i *καταπύγονες* alla prostituzione; lo stesso avviene per il solo *καταπύγων* in una nutrita serie di scolî⁴². L’insulto *καταπύγων* denota spesso individui privi di caratteri virili e inclini a eccessivi piaceri erotici⁴³: è la *μαλακία* cioè che caratterizza il *καταπύγων*⁴⁴, unita al disordine, al comportarsi da etera⁴⁵, all’impudicizia⁴⁶, all’impudenza e alla turpitudine⁴⁷, con la *καταπυγοσύνη* che viene associata alla condizione di cinedo⁴⁸. Anche l’essere *εὐρύπρωκτος*, del resto, implica la *μαλακία*⁴⁹: questa mollezza è attribuita ad Agirrio dallo *schol. vet.* 176a al *Pluto*⁵⁰, mentre il *rec.* 176a lo considera un uomo votato alla prostituzione, una pratica che è poi, nella celebre orazione di Eschine *Contro Timarco*, la ragione che dovrebbe spingere i giudici a privare dei diritti civili l’accusato. Se Agirrio è tacciato di prostituzione e dissolutezza, è però forse anche bollato di passività (*ὅταν πάσχη*) nello *schol. vet.* 176d⁵¹: che *πάσχω* e derivati indichino l’essere sessualmente passivo, senso che *pathicus* assumerà in latino (cf. *OLD*² 1441 s.v.), è però un aspetto problematico, dato che i paralleli in greco classico sono rari e, in alcuni casi, discutibili⁵². La questione della passività ritorna nello *schol. an. rec.* Ar. *Nu.* 1101b, in cui si spiega con *πασχηταί* il participio *κινούμενοι*, “sbattuti”, usato dal Discorso Migliore per ammettere la propria sconfitta nell’agone con il Peggior: *πασχηταί* sembra essere un nome connesso al verbo *πασχητιάω* («desiderare di essere sessualmente passivo», *GF*³ 1807 s.v.), *explicatio* di *βινητιῶν* in una glossa di Esichio (β 467 L.-C.), il cui *interpretamentum* precisa che *βινητιάω* significa “desiderare l’accoppiamento”⁵³. La terza persona *πασχητιᾶ*, inoltre, spiega il lemma esichiano *κυσιᾶ* (κ 4732 L.-C.): quest’ultimo verbo esprime un desiderio concernente il *κυσός*, che, come nota Henderson (1975 = 1991, 53), può indicare sia l’‘ano’, sia la ‘vagina’⁵⁴. Il verbo *πασχητιάω* è anche lemma in

⁴² Cf. *schol.* Th. Tr. Ar. *Nu.* 529b (cf. Tz. 529b), *an. rec.* Ar. *Nu.* 909a (cf. Tz. 909b), Tr. Ar. *V.* 687b e **RF** Ar. *Lys.* 776.

⁴³ Il termine *καταπύγων* è associato con *εὐρύπρωκτος* in *schol.* Tr. Ar. *Eq.* 639a-c.

⁴⁴ Cf. *schol. an. rec.* Ar. *Nu.* 529b e **RF** *Lys.* 776.

⁴⁵ Cf. *schol. vet.* Ar. *Nu.* 909 ἄτακτος, ἡταιρηκώς.

⁴⁶ Cf. *schol.* Tz. Ar. *Nu.* 529a c. 2 μάχλος.

⁴⁷ Cf. *schol. an. rec.* Ar. *Nu.* 529b ἀσελγής καὶ αἰσχρός.

⁴⁸ Cf. *schol. vet.* Ar. *Ach.* 843a e *vet. Eq.* 877a.

⁴⁹ Cf. *schol. vet.* Ar. *Ach.* 843b e *Pac.* 171aα (qui aleggia l’idea che gli orientali siano gente dedita alla fiacchezza).

⁵⁰ Agirrio pare fosse un celebre emettitore di peti.

⁵¹ *Schol. vet.* Ar. *Pl.* 176d ὡς τοῦτο ποιοῦντα αὐτὸν ὅταν πάσχη <κωμφοδοῦσιν>.

⁵² Cf. *infra* p. 208 n. 63.

⁵³ Hesych. β 467 L.-C. τὸ ὄρεξιν ἐπὶ συνουσίαν ἔχειν.

⁵⁴ Cf. Hesych. κ 4738 L.-C.: il termine è forse etimologicamente legato al lat. *cunnus* (cf. Chantraine, *DELG* 603).

Esichio (π 1089 H.), dove è spiegato con “vuole subire” ma anche con i consueti “intemperante” e “dedito a un turpe piacere”⁵⁵. “Cedere a un turpe piacere” è la spiegazione del verbo in uno scolio a un passo del *Protrettico* di Clemente Alessandrino (2,34,3s.)⁵⁶, in cui il teologo racconta di Dioniso che, ricevute notizie da Prosimno su come andare nell’Ade al prezzo di un favore erotico, al ritorno trovò morto il suo informatore, sicché “si sodomizzò” (πασχητιῶ) sulla tomba, sedendosi sopra un ramo di fico tagliato a mo’ di membro virile. Qui è certamente alla passività omosessuale che allude πασχητιάω, ma quella di Clemente potrebbe essere un’accezione particolare, forse influenzata dall’ottica cristiana, rispetto al senso forse più generale di ‘essere soggetto al piacere’. In effetti, che πασχητιάω possa avere quest’ultimo significato è forse mostrato anche da una glossa di Esichio (o 435 L.-C.), in cui il participio femminile πασχητιῶσα spiega il lemma οἰφóλις, dal verbo οἴφω (‘fottere’), insieme con “donna incline ai piaceri” e “lasciva”⁵⁷. Qui, insomma, πασχητιῶσα significa ‘lussuriosa’, secondo la rappresentazione della sessualità femminile che è tipica dei Greci di epoca classica e che rileva non il ruolo sessuale ma l’intemperanza nei confronti dei piaceri⁵⁸.

Riguardo a εὐρύπρωκτος sono rilevanti l’agone delle *Nuvole* e la scena di Agatone nelle *Donne alle Tesmoforie*. Nel primo caso, il Discorso Peggioro offre una gamma di tipi umani, tutti provenienti dalla schiera degli εὐρύπρωκτοι: i συνήγοροι (v. 1089), i τραγωδοί (v. 1091) e i δημηγόροι (v. 1093). Il Discorso Migliore, certo, ammette che la maggior parte degli spettatori sia composta da “culi larghi” (vv. 1097s.), tanto che ne riconosce molti tra loro e, in particolare, un κομήτης, un “capellone”. Si sta parlando di noti passivi, come suggeriscono alcuni *scholia anonyma recentiora* al passo⁵⁹? La scena nel suo complesso sembra

⁵⁵ Hesych. π 1089 H. πασχητιῶ: πάσχειν θέλει. [ἦ] ἀκόλαστος, ἢ αἰσχροῦς ἡδονῆς ἠττᾶται.

⁵⁶ *Schol.* Clem. Al. 26,3 (p. 307,16) πασχητιῶν ἐστὶ τὸ ἠττᾶσθαι μὲν τῆς αἰσχροῦς ἡδονῆς.

⁵⁷ Hesych. o L.-C. 435 οἰφóλις· γυνὴ καταφερῆς, μάχλος, πασχητιῶσα.

⁵⁸ Significativamente, Eschine (1,185) considera κατὰ φύσιν gli errori – certo erotici – delle donne.

⁵⁹ Per quanto riguarda il rapporto fra εὐρύπρωκτος e l’omoerotismo, è bene notare che alcuni *scholia anonyma recentiora* al passo delle *Nuvole* riferiscono l’εὐρύπρωκτία alla pratica della pederastia, come il 1090b (διαβάλλει πάντας ὡς παιδεραστάς). Lo scolio 1090c spiega che con εὐρύπρωκτοι si biasimano, oltre a chi giace con i maschi (ἀρρενοκοῖται, «omosessuali», in *GI*³ 400), gli adulteri e i prostituti. Il 1090da, invece, invita il lettore a notare che “(il locutore) discredita gli Ateniesi, in quanto sono caratterizzati da una vita spregevole e poiché sfruttano senza vergogna gli amasi”; dello stesso tenore è il 1090dβ, che spiega come in questi versi siano scherniti gli Ateniesi che si dedicano all’ἀρρενομανία, ovvero alla folle frenesia amorosa nei confronti degli individui di sesso maschile. Il dubbio, però, è che questi *scholia* diano un giudizio morale non consono a quello dell’età classica: è rilevante, infatti, che essi parlino di rapporti sessuali fra uomini, segnatamente di adulti con adolescenti, senza riferirsi alla scena, che è tutt’altro che omoerotica. È lecito chiedersi, allora, se vi sia dietro questi scolî la medesima visione moraleggiante di Clemente Alessandrino.

smentire questa ipotesi. Pochi versi prima (v. 1071), infatti, il Discorso Peggioro aveva illustrato a Fidippide lo stile di vita da lui promosso, tutto incentrato sulle gioie derivanti dai (rapporti erotici con i) ragazzi e (con le) “donne sposate”, oltre che sui piaceri della tavola: questo catalogo non è *in toto* ‘omosessuale’ ed è assai simile a quello accollato a Timarco da Eschine (1,42)⁶⁰; fra l’altro, il ruolo erotico che è prospettato a Fidippide è senz’altro attivo, in quanto i suoi *partners* sono appunto ragazzi e donne, che nella visione di Foucault sono socialmente passivi.

Di interesse è anche quanto il Discorso Peggioro dice subito dopo: egli evoca in effetti il rischio di essere colto in flagrante adulterio in conseguenza della vita dissoluta appena presentata, pur assicurando che l’arte retorica possa salvare da ogni pericolo. Il Discorso Migliore, allora, contesta l’avversario con una strana battuta (vv. 1083s.): “e se, convinto da te, si ritrova un rafano nel di dietro e vien depilato con la cenere? / Avrò una ragione per dire che non è uno dal culo largo?”. Il Discorso Peggioro, però, rivendica (v. 1085) che non vi è nessun male a essere εὐρύπρωκτος, donde poi deriva il catalogo di “culi larghi” prima illustrato. Il verbo ῥαφανιδοῦμαι, ‘essere rafanizzato’, è spiegato da diversi *scholia*. Il *vet.* 1086α alle *Nuvole* chiarisce che si è εὐρύπρωκτος per la grandezza dei rafani, una pianta che fa parte della famiglia dei ravanelli, ma dotata di una radice assai più consistente e dal sapore piccante: Tzetzes, a proposito del v. 168 del *Pluto*, spiega che chi era colto in flagrante adulterio veniva punito nell’ἀγορά con un rafano nell’ano e con la depilazione; lo stesso Tzetzes chiarisce λακκόπρωκτος al v. 1330 delle *Nuvole* con la punizione del rafano. Dover (1978 = 1985, 111s.), a tal proposito, ha postulato che la punizione dell’adultero implicasse una femminilizzazione dell’adultero, ossia la subordinazione di quest’ultimo all’uomo offeso, che assumerebbe il ruolo di maschio dominante: tale tesi si fonda sulla femminile depilazione pubica e sulla simbolica sodomizzazione da parte del marito tradito. Tale tesi ha però senso solo qualora la sessualità greca fosse veramente vista dai Greci in modo polarizzato, con uno sguardo negativo verso il passivo e positivo nei confronti dell’attivo. Se per i Greci il punto era invece la sfrenatezza dei costumi, come potrebbe emergere da quanto visto finora, la punizione del ravanello potrebbe essere semplicemente volta a ricoprire l’adultero di ludibrio pubblico, oltre a infliggergli una dolorosa punizione dovuta alle proprietà urticanti del rafano. Ad ogni modo, l’intera scena delle *Nuvole* in cui compare il termine εὐρύπρωκτος non gioca sui rapporti omoerotici, ma sulla mancanza di temperanza nelle relazioni erotiche, comprese quelle – in un’ottica moderna – ‘eterosessuali’: questa dissolutezza concerne i personaggi più in vista di Atene che, come spiega Tzetzes al v. 168 del *Pluto*, solitamente sfuggivano alla punizione del rafano grazie alla loro ricchezza.

Ma chi erano esattamente gli εὐρύπρωκτοι della *Nuvole*? Decisivo per rispon-

⁶⁰ Dover (1964; 1978 = 1985) analizza ampiamente la *Contro Timarco*; in Aeschin. 1,107 si dice che Timarco fu lascivo nei confronti di donne sposate e libere: egli, dunque, non era un semplice omosessuale, ma era piuttosto un lascivo.

dere a questa domanda potrebbe essere il κομήτης del v. 1100 di cui si è parlato sopra. Per chiarire a chi si rivolga questo appellativo, va detto che al v. 349 delle *Nuvole* si parla di un certo Ieronimo, che, secondo Socrate, sarebbe un rustico capellone (κομήτης) affetto da una mania tipica dei centauri: lo *schol. vet.* 349c spiega che costui, essendo κομήτης, era καταπύγων e dedito al fasto, mentre per il *vet.* 349b egli aveva il corpo peloso come i centauri⁶¹. Eppure, va rilevato che κομήτης, più che far riferimento ai peli corporei, per cui si usa l'aggettivo λάσιος, richiama la chioma, κόμη. La lunghezza dei capelli, in questo contesto, potrebbe essere un carattere prettamente aristocratico⁶²: il v. 561 della *Lisistrata*, infatti, definisce "capellone" il comandante di un corpo di cavalleria, che era probabilmente parte dell'*élite* nobiliare ateniese, vista la stretta connessione fra la pratica equestre e la classe aristocratica⁶³.

Se gli εὐρύπρωκτοι delle *Nuvole* sembrano essere soprattutto dei lussuriosi, la scena che vede protagonista Agatone nelle *Donne alle Tesmoforie* potrebbe effettivamente essere letta come un'accusa di passività mossa al tragediografo: ai vv. 200s., infatti, il Parente afferma che Agatone "ha il culo largo non a parole, ma per la disposizione a subire"⁶⁴. Il punto, qui, è che cosa significhi τοῖς παθήμασιν: se il concetto di passività non era emicamente il punto di interesse degli Ateniesi di epoca classica⁶⁵, i παθήματα di cui parla il Parente potrebbero allora indicare che

⁶¹ Sui centauri, cf. *Com. adesp.* fr. 221 K.-A.

⁶² Cf. Ehrenberg 1957, 137s.; Henderson 1991, 220; Hubbard 1998, 53; Totaro 2000, 89 n. 26.

⁶³ In questa direzione andrebbe il proverbio οὐδεὶς κομήτης ὅστις οὐ ψηνίζεται ("non vi è nessun capellone che non sia penetrato (?)"), rubricato da Kock negli *Adespota comica* (fr. 12 = *schol. an. rec. Ar. Nu.* 332dδ), frammento assente nei *Poetae comici Graeci* di Kassel e Austin (nella tavola di corrispondenza con l'edizione di Kock essi rimandano semplicemente a Macar. 6,74). Il proverbio presenta, nella parte finale, le varianti οὐ βινητιῶ (fr. 13 "non desideri di essere fottuto") e οὐ περαίνεται (fr. 14 "non sia penetrato fino in fondo").

⁶⁴ *Ar. Th.* 200s. καὶ μὴν σύ γ', ὃ κατάπυγον, εὐρύπρωκτος εἶ / οὐ τοῖς λόγοισιν, ἀλλὰ τοῖς παθήμασιν. Per il senso di πάθημα si segue qui provvisoriamente il *GF*³ 1723 s.v.

⁶⁵ Paduano (1990, 97), che interpreta παθήμασιν come un'indicazione di passività, fa però notare che questa «specializzazione [...] diventa usuale solo nel latino *pathicus*»: egli rimanda comunque a Men. *Dysc.* 892, in cui Sicone risponde a Geta, forse riferendosi a un ruolo di passivo (ἐγὼ δ' ἔπασχον ἀρτίως; οὐ λαικάσει φλυαῶν). In Gomme-Sandbach 1973, 270 si dice che «with some hesitation I accept the generally held view that *πάσχω* is here used *sensu obsceno*, cf. Lat. *pathicus*. This equivocation is found neither in Aristophanes nor in any other comic author, and the usage itself (unknown to LSJ) is rare in classical Greek»: come esempi di questa accezione in epoca classica vengono citati Theopomp. *FGrHist* 566 F 204,12-14 (οὐδὲν δ' αἰσχρόν ἐστι Τυρρηνοῖς οὐ μόνον αὐτοὺς ἐν τῷ μέσῳ τι ποιοῦντας, ἀλλ' οὐδὲ πάσχοντας <φαίνεσθαι>) e Aeschin. 1,41 (οὗτος [*scil.* Μισγόλας] ... ἀνέστησεν αὐτὸν [*scil.* Τίμαρχον] καὶ ἔσχε παρ' ἑαυτῷ, εὐσαρκον ὄντα καὶ νέον καὶ βδελυρὸν καὶ ἐπιτήδειον πρὸς τὸ προῖγμα ὃ προηρεῖτο ἐκεῖνος μὲν πράττειν, οὗτος δὲ πάσχειν). In Gomme-Sandbach, in sostanza, si accetta tale valore, perché altrimenti la battuta di Sicone risulterebbe piatta. Ad ogni modo, va detto che la specializzazione di *pathicus* in latino nel senso di 'passivo' potrebbe avere radici nell'ottica che i Romani avevano dell'omosessualità, che era diversa da quella dei

Agatone è un lascivo e uno spudorato non a parole, ma avendone subito gli effetti, in quanto ormai divenuto *in toto* una donna, ossia un essere del tutto intemperante. Agatone era un celebre passivo o, più semplicemente, un lussurioso? Rilevante, a questo proposito, è il v. 254, in cui il Parente nota come i femminei vestiti prestatati da Agatone a Euripide abbiano l'odore di πόσθη. Lo scolio *ad l.* spiega che πόσθιον designa i *pudenda* di un uomo e aggiunge che Agatone viene criticato per aver avuto con lui una relazione intima⁶⁶. Con ἀνήρ lo scolio in questione indica solo il genere maschile del *partner* del tragediografo oppure si riferisce, più specificatamente, a un uomo adulto? La questione è importante, perché la seconda possibilità implica un rapporto fra persone della stessa età⁶⁷, il quale era contrario all'etica omoerotica greca⁶⁸. Al riguardo, va però considerato che lo *schol. vet.* 1300a alla *Pace* spiega πόσθων – sostanzialmente identico a πόσθιον – come un vezzeggiativo riferito ai ragazzi o come un termine indicante i *pudenda* dei bambini⁶⁹. Per Henderson (1991, 109), del resto, πόσθη sembra distinguersi da πέος proprio per il suo tono rispettoso e familiare, con πόσθη *et similia* che si riferirebbero al mondo dell'infanzia o, forse, dell'adolescenza⁷⁰. Se πόσθιον era incongruo per un uomo adulto, ne consegue che Agatone nella scena delle *Donne alle Tesmoforie* possa difficilmente essere un passivo, perché egli deve aver ricoperto – in qualità di adulto – il ruolo di amante in diverse relazioni pederotiche. Se la battuta del v. 254, insomma, allude all'amore del tragediografo per i ragazzi, il Parente ne potrebbe biasimare l'eccessiva dedizione all'*eros* e, più in generale, l'intemperanza: queste caratteristiche, tipicamente femminili, avrebbero così avuto su Agatone παθήματα evidenti, tanto da trasformarlo in una donna. La figura di Agatone, quindi, potrebbe mostrare più la fluidità dei ruoli che non una norma fissa: è l'indeterminatezza di genere, o meglio la mancanza di temperanza ad essere criticata.

Di fronte a questo quadro, c'è da chiedersi se la dicotomia attivo-passivo corrisponda a una nozione emica⁷¹, ovvero propria del mondo greco, e se la connessione fra passività e femminilità sia un anacronismo. Dietro questa associazione,

Greci (cf. Lear 2014, 117s.): del resto, πάσχειν in questa accezione è raro in epoca classica e, come nel caso del *Misanthropo*, forse discutibile.

⁶⁶ *Schol. Ar. Th.* 254 πόσθιον δέ ἐστι τὸ αἰδοῖον τοῦ ἀνδρός. διαβάλλει δὲ αὐτὸν ὡς μετ' αὐτοῦ ἐταιρίζοντα. Il verbo ἐταιρίζω fa pensare a un comportamento da etera, con il verbo che è usato costantemente da Eschine per indicare la relazione instaurata da Timarco con i suoi amanti: Eschine (1,29), fra l'altro, pare distinguere πορνεύομαι da ἐταιριεῖν, forse in virtù della maggiore stabilità di rapporto che il secondo verbo implica rispetto al primo.

⁶⁷ Cf., su questa questione, Hubbard 2014b.

⁶⁸ Cf. Cantarella 2005, 35-65.

⁶⁹ *Schol. vet. Ar. Pl.* 1300a πόσθων· ὑποκοριζόμενοι οὕτως ἔλεγον τὰ παιδία. ἢ οὕτω λέγεται τοῦ βρέφους τὸ αἰδοῖον.

⁷⁰ Cf. *infra* n. 73: πόσθη è usato dal Discorso Migliore nelle *Nuvole* per Fidippide, il quale è effettivamente un ragazzo.

⁷¹ Cf. Citti 1979, 25 e 34 n. 71.

infatti, potrebbe esservi piuttosto un modo di pensare contemporaneo e occidentale – o tutt'al più romano – che effettivamente distingue fra omosessuali passivi e attivi, con i primi cui vengono ascritti un ruolo erotico e comportamenti femminili. Nella commedia di Aristofane e nei relativi scolî, invece, la femminilità è in genere strettamente connessa all'intemperanza, con la pederastia che rappresenta un esempio, fra gli altri, dell'incontinenza dell'*élite* ateniese. A tal proposito, è Hubbard (1998, 52) ad aver posto l'attenzione su un significativo passo del *Pluto* (vv. 149-159). Qui Cremilo distingue i ragazzi che chiedono denaro, assimilabili a prostituti, da quelli che reclamano doni: Carione, però, obietta che non vi è poi tanta differenza tra il prendere soldi e farsi regalare un cavallo o cani da caccia. È, questa, un'accusa generalizzata ai rapporti pederastici, che fanno di tutti gli amasi dei prostituti, e segnatamente alla pederastia aristocratica, dato che i doni prospettati sono tipici dell'*élite*. Se si torna al senso proprio di εὐρύπρωκτος, allora, non è senza interesse il rilievo, fatto sempre da Hubbard, che tutti gli amanti in questo tipo di relazione sono stati a loro volta degli amasi, per cui tutti coloro che si sono dedicati a questa attività sono dei prostituti o, quanto meno, degli individui proni all'incontinenza.

Questa negativa visione dell' 'amore greco', questo 'nervosismo' notato da Henderson nella prima edizione di *The Maculate Muse* dipende forse dalla consistenza del pubblico che assisteva alle commedie di Aristofane, un pubblico prevalentemente contadino che, forse, era in buona parte estraneo alle pratiche sociali che caratterizzavano l'aristocrazia⁷²: se, come dice Eschine, la prostituzione implicava la privazione dei diritti civili, chi aristocratico non era forse considerava i *leaders* politici indegni delle cariche che ricoprivano. Se questa notazione coglie nel segno, l'idea che l'omosessualità e l'eterosessualità siano concetti del tutto anacronistici per i Greci andrebbe – almeno parzialmente – rivista⁷³, soprattutto tenendo presente le differenze diastratiche che la società greca doveva conoscere: se non è lecito confondere l'omosessualità fra coetanei con l'omofilia greca, che è asimmetrica, pare emergere in commedia un sostanziale fastidio per tutte le relazioni fra individui dello stesso sesso. Questo fastidio, però, è differente da quello di Clemente o degli *scholia recentiora* alle *Nuvole*: sono i comportamenti effeminati dell'*élite* che vengono riprovati, quelli cioè che fanno di tutti i potenti dei καταπύγρονες e degli εὐρύπρωκτοι⁷⁴. Questi appellativi, allora, andrebbero tradotti, sulla base

⁷² Cf. Hubbard 2003, 86-88. Si noti che Aristofane, nella parabasi delle *Vespe*, rivendica di non essere andato in giro per le palestre, cercando di sedurre i ragazzi (v. 1025), ché l'*eros* forse considerato normativo dalle classi sociali medio-basse era 'eterosessuale' (un' 'eterosessualità', è ovvio, storicamente diversa da quella contemporanea e occidentale!).

⁷³ Sull'anacronismo di omosessualità ed eterosessualità, cf. Halperin 1990, 29-38.

⁷⁴ Mi chiedo se εὐρύπρωκτος, qualora sia realmente riferibile agli aristocratici, non possa alludere al modello atletico dell'efebo nobile prospettato dal discorso migliore (Ar. *Nu.* 1011-1014 ἔξεις αἰεὶ / στῆθος λιπαρόν, χροῖάν λαμπράν, / ὄμους μεγάλους, γλῶτταν βαιάν, / πυγὴν μεγάλην, πόσθην μικράν): i 'culi larghi', visti con sospetto dal pubblico non nobile

della maggioranza degli scolî, non con termini afferenti alla passività omoerotica, ma con parole quali ‘scostumati’, ‘lascivi’ e ‘impudenti’, che rappresentano meglio la condizione di chi è schiavo di turpi piaceri⁷⁵.

4. Conclusioni

Dopo questi sondaggi sul lessico erotico aristofaneo, che si sono avvalsi del fondamentale apporto degli scolî, siano concesse alcune osservazioni su Henderson, da cui queste sparse riflessioni hanno tratto origine. Si può dire, credo, che abbia un peso sulla fruibilità di *The Maculate Muse* il fatto che tale volume sia uscito appena tre anni prima di *Greek Homosexuality* e, più in generale, all’inizio di una ricca *scholarship* sui costumi sessuali dei Greci. Certo, a volte, alcuni passi aristofanei possono apparire sovrainterpretati da Henderson, come nel caso della scena finale della *Pace*, ma è soprattutto lo sguardo d’insieme sull’*eros* greco che avrebbe dovuto consigliare un profondo rifacimento nel 1991, fatto di cui forse lo stesso Henderson era pienamente consapevole. È questo, del resto, il destino delle opere pionieristiche, come, ad esempio, *Couroi et courètes* di Jeanmaire, che già nel 1939 si occupa dell’iniziazione giovanile nel mondo greco, oppure *Sappho von einem herrschenden Vorurtheil befreit* di Welcker, che, già nel 1816, è il primo vero studio sul pubblico saffico, oltre a fondare – per certi versi – la *Quellenforschung*. È facile, oggi, criticare gli evidenti errori metodologici di questi due classici, ma è assai più difficile essere, come loro, dei *πρωτοι εϋρεται*. Detto ciò, credo che una lettura antropologica degli scolî ad Aristofane possa offrire spunti alla discussione non solo su Henderson, ma anche su Dover e sugli studi di genere: del resto, su alcune questioni – come sul preteso nervosismo aristofaneo nei confronti dell’omosessualità – Henderson nel 1975, pur da una prospettiva ‘sbagliata’, non aveva forse tutti i torti.

Dip. di Filologia Classica e Italianistica
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

STEFANO CACIAGLI
stefano.caciagli@unibo.it

Abbreviazioni bibliografiche

Austin-Olson 2004 = C. A.-S.D. O., *Aristophanes. Thesmophoriazusae*, Oxford 2004.
Bethe 1907 = E. B., *Die dorische Knabenliebe*, «RhM» s. 3 LXII (1907) 438-475.

della Commedia, erano forse quelli dediti agli ἄθλα, caratteristici degli ἄριστοι?

⁷⁵ Seguo, qui, le parole usate da Eschine (1,42) nei confronti di Timarco: ἐπράξε ταῦτα δουλεύων ταῖς αἰσχίσταις ἡδοναῖς.

- Buchheit 1960 = V. B., *Feigensymbolik im antiken Epigramm*, «RhM» s. 3 CIII (1960) 200-229.
- Burkert 2003 = W. B., *La religione greca di epoca arcaica e classica*, trad. it. Milano 2003 (ed. or. Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1977).
- Caciagli 2015 = S. C., *Quando il fico è dolce. Il σῶζον nella scena finale della Pace*, «Commentaria Classica» II (2015) 21-28.
- Cantarella 2005 = E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Milano 2005 (1988¹).
- Citti 1979 = V. C., *Tragedia e lotta di classe in Grecia*, Napoli 1979.
- Davidson 2001 = J. D., *Dover, Foucault and Greek homosexuality: penetration and the truth of sex*, «P&P» CLXX/1 (2001) 3-51.
- Devereux 1968 = G. D., *Greek pseudo-homosexuality and the "Greek miracle"*, «SO» XLII (1968) 69-92.
- Dover 1964 = K.J. D., *Eros and nomos*, «BICS» XI (1964) 31-42.
- Dover 1973 = K.J. D., *Classical Greek attitudes to sexual behaviour*, «Arethusa» VI (1973) 59-73.
- Dover 1985 = K.J. D., *L'omosessualità nella Grecia antica*, trad. it. Torino 1985 (ed. or. London 1978).
- Dunbar 1998 = N. D., *Aristophanes. Birds*, Oxford 1998.
- Ehrenberg 1957 = V. E., *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della commedia attica antica*, trad. it. Firenze 1957 (ed. or. Oxford 1951²).
- Fiorentini 2017 = L. F., *Strattide. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2017.
- Foucault 1976-1984 = M. F., *Histoire de la sexualité*, I. *La volontà de savoir*, Paris 1976 (trad. it. Milano 1978); II. *L'usage des plaisirs*, Paris 1984 (trad. it. Milano 1984); III. *Le souci de soi*, Paris 1984 (trad. it. Milano 1985).
- Gambato 2001 = M.L. G., *Ateneo. I Deipnosofisti. I dotti a banchetto* [l. XIII: trad. e comm.], prima trad. it. comm. su progetto di L. Canfora, intr. di C. Jacob, trad. e comm. a c. di R. Cherubina, L. Citelli et al., III, Roma 2001.
- Gomme-Sandbach 1973 = A.W. G.-F.H. S., *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
- Halperin 1990 = D.M. H., *One Hundred Years of Homosexuality*, New York-London 1990.
- Henderson 1991 = J. H., *The Maculate Muse*, New York-Oxford 1991² (1975¹).
- Hubbard 1998 = T.K. H., *Popular perceptions of elite homosexuality in classical Athens*, «Arion» VI/1 (1998) 48-78.
- Hubbard 2003 = T.K. H., *Homosexuality in Greece and Rome. A Sourcebook of Basic Documents*, Los Angeles-London 2003.
- Hubbard 2014a = T.K. H. (ed.), *A Companion to Greek and Roman Sexualities*, Malden-Chichester 2014.
- Hubbard 2014b = T.K. H., *Peer homosexuality*, in Hubbard 2014a [q.v.], 128-149.
- Lear 2014 = A. L., *Ancient pederasty: an introduction*, in Hubbard 2014a [q.v.], 102-127.
- Mastromarco-Totaro 2006 = G. M.-P. T., *Commedie di Aristofane*, II, Torino 2006.
- Nicolosi 2013 = A. N., *Archiloco. Elegie*, Bologna 2013.
- Olson 1998 = S.D. O., *Aristophanes' Peace*, Oxford 1998.
- Orth 2009 = C. O., *Strattis. Die Fragmente. Ein Kommentar*, Berlin 2009.
- Paduano 1990 = G. P., *Aristofane. La festa delle donne*, Milano 1990.
- Pirenne-Delforge 1994 = V. P.-D., *L'Aphrodite grecque*, Athènes-Liège 1994.
- Prato 2001 = C. P., *Aristofane. Le donne alle Tesmoforie*, trad. di D. Del Corno, Milano 2001.

- Rohlf's 1968 = G. R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino 1968.
- Sommerstein 1994 = A.H. S., *Thesmophoriazusae*, Warminster 1994.
- Sonnino 2014 = M. S., *Ar. Nu. 53-55 παθᾶν, 'battere cassa'*, «Eikasmós» XXV (2014) 113-140.
- Tammaro 2006 = V. T., rec. C. Austin-D. Olson, *Aristophanes Thesmophoriazusae*, Oxford 2004, «Eikasmós» XVII (2006) 490-494.
- Totaro 2000 = P. T., *Le seconde parabasi di Aristofane*, Stuttgart-Weimar 2000.
- Vattuone 2004 = R. V., *Il mostro e il sapiente. Studi sull'erotica greca*, Bologna 2004.

Abstract

The analysis of Aristophanes' vocabulary and the relevant lexicographical tradition show some misinterpretations made by Henderson in *The Maculate Muse* about agricultural terminology used for the sexual organs. In addition, his view of Greek homosexuality in the second edition of this book, related to studies by Dover and Foucault, may be incongruent with what we can infer from Aristophanes and his ancient exegesis.

SOMMARIO

I. Esegesi e critica testuale

- 9 L. RAGGIUNTI, *Note sui dativi plurali tematici nei poemi omerici*
 23 E. PAVAN, *La vestizione di Pandora in Esiodo: un'analisi comparativa*
 37 C. NERI, *Di Saffo 'ercolanese' e di altri «addenda» (prime integrazioni e correzioni a «Saffo: testimonianze e frammenti», Berlin-Boston 2021)*
 53 A. NICOLOSI, *Il ricordo in riva al mare (Sapph. fr. 96,18-20 N.): l'ambiguo volere di Afrodite tra vecchia e nuova Saffo*
 63 M. ERCOLES, «An authentic Stesichorean curiosity»: la clausola dell'epodo nello Stesicoro di Lille
 77 M. DE POLI, *Questione di vita o di morte (Theogn. 343s.)*
 83 B. GIUBILO, *Una congettura a Ipponatte (fr. 78,14 Dg.²)*
 93 F. BERARDI, *Un frammento 'quasi eschileo' (Aesch. fr. **61a R.² = Com. adesp. fr. *831 K.-A.)*
 113 L. BELTRAMINI, *Sofocle o Δεξιόν? Una nota a Soph. testt. 70s. R.²*
 127 G.F. NIEDDU, *Discorsi riportati e 'intreccio di voci': nota ad Ar. Pax 54-77*
 147 A. LORENZONI, *Fra vini e poeti: πρᾶμνιος e ἀνθοσύιας, Aristofane e gli altri (Ar. inc. fab. fr. 688 e Th. alt. fr. 351 K.-A.)*
 187 M. PELLEGRINO, *Ancora su Ar. fr. 508 K.-A.*
 191 S. CACIAGLI, *Il lessico erotico di Aristofane e «The Maculate Muse» di Henderson*
 215 M. MONGIOVI, *Lettere, figure, formule, oggetti: strategie comunicative multimediali nella geometria euclidea*
 237 V. GARULLI, *Su δῆιος/δαίιος*
 245 R. BERNINI, *Adesp. SH 993: un frammento di Filico di Corcira?*
 253 R. BATISTI, *Che cosa bolle in pentola? (Theodorid. SH 742 ap. Ath. VI 229b)*
 269 M. HARDY, *Claud. Cons. Stil. II 224: a special case of coordination?*
 273 M. COMUNETTI, *Gli scholl. II. XXIV 45 ed Eur. Hipp. 386: la comparazione letteraria come strumento critico ed esegetico nell'erudizione antica*
 291 N. ADKIN, *A note on a poem of Henry of Avranches to Emperor Frederick II (R 12,22)*
 295 F. ROSCALLA, *Lingua, dialetti e teologia nell'opera di Pacomio Rusano*

II. Storia della filologia classica

- 325 E. MAGNELLI, *Tra due mondi: Dino Pieraccioni e lo studio dei classici nell'Italia del dopo-Pasquali*
 347 H.-G. NESSELRATH, *Erinnerungen an Rudolf Kassel*
 355 R. TOSI, *Klaus Alpers (1935-2022): lessicografia e cultura*

III. Recensioni e schede**IV. Segnalazioni bibliografiche**